LA CRISI NEL TRIANGOLO INDUSTRIALE

Dialogo con lavoratori e delegati all'Italsider - «Noi organizzatori di tumulti? Portiamo in piazza non solo la nostra protesta ma anche le nostre proposte, altro che frange di dissenso e sfiducia» - È intollerabile un governo che non sa neppure il suo deficit

Operaio anomalo il genovese? No, è solo il primo a fermare tutto

di Flavio Michelini

Nostro servizio

GENOVA — È curiosa questa classe operaia. Senza alcun riguardo per coloro che l'hanno iscritta nella lista delle specie estinte, si permette di esistere. Fa di peggio: scende in piazza per più giorni consecutivi, polemizza con i ministri, chiede equità. Dite voi se non è anomala.

«Te lo diciamo subito: esistono radici storiche e tradizioni antiche. Abbiamo manifestato per primi contro il terrorismo; siamo stati sempre sensibili agli attacchi del padronato e dei governi: basta ricordare la storia dello 0,50%. Questa volta, però, la lotta si è estesa a tutto il Paese. Altro che anomalie».

La risposta è dell'operaio Valle, Italsider, stabilimento Oscar Sinigaglia. Siamo nella sala disadorna della FLM di Cornigliano, proprio a ridosso della grande fabbrica siderurgica. Sulle pareti scrostate e annerite dal fumo la fotografia di Guido Rossa, l'operaio comunista assassinato dalle br.

Interviene Bruccoli, un altro operaio del Sinigaglia: «Quando siamo andati a manifestare in piazza De Ferrari abbiamo portato le fotocopie delle buste paga per chiedere a tutti come si possa vivere, oggi, con salari come questi. Certo, l'esasperazione è forte, e qualcosa può anche cadere storta dalla pentola in ebollizione; ma non è vero che ci limitiamo a protestare: indichiamo delle soluzioni alternative proprio perché sappiamo bene, forse meglio di altri, che la crisi non è un'invenzione. Invece cosa fa il governo? Colpisce sempre i più deboli. E poi il ministro Forte se ne viene fuori con le sue incredibili dichiarazioni».

Parliamo allora di governanti. Quali erano le ragioni per cui i governi non potevano governare? Anzitutto un concetto anomalo della democrazia. Nelle democrazie occidentali tutti i cittadini sono tenuti a obbedire alla volontà della maggioranza legalmente espressa. La minoranza può sollevare critiche, lamentarsi, polemizzare. Da noi, invece, nei momenti decisivi interviene la piazza. Ora voi minacciate di proclamare la paralisi del Paese intero, organizzate tumulti.

«Ma quali tumulti? — interrompe un operaio in giaccone blu da marinaio —; e poi, scusa, che ruolo stai svolgendo?».

Quello del cronista pigro. Infatti queste domande sono riprese da un editoriale del Giornale di Montanelli.

«Allora bisogna intendersi — dice Bruccoli — qui più che una democrazia di tutti c'è quasi una burocrazia di pochi. Io sono comunista; da 35 anni il PCI è escluso dal governo e comandano sempre gli stessi. I risultati sono sotto gli occhi. La vera anormalità della democrazia italiana è questa».

«Ha ragione Bruccoli. I governi cadono ma nel teatrino la recita è sempre la stessa: balzelli, tasse sulla salute...».

Puoi dirci il tuo nome?

«Colonna, impiegato dell'Oscar Sinigaglia».

Avrai ragione, tuttavia il governo ha promesso la riforma dell'IRPEF.

«Staremo a vedere. Intanto questo mese il mio stipendio è stato falcidiato e il mese prossimo c'è il conguaglio delle imposte: chissà come ne usciremo. Poi abbiamo la cassa integrazione, il posto di lavoro in pericolo, migliaia di lettere di disdetta dei contratti di locazione, proprietari che chiedono 350 mila lire di affitto. Ho due figli e lavoro soltanto io. L'anno scorso ho rinunciato alle ferie. Quest'anno dovrò abolire uno dei due pasti giornalieri?».

La crisi è indubbiamente grave. L'opinione di Roberto Mazzetta, vice segretario della DC, è che per fronteggiarla occorre rendere più forti i governi nei confronti del Parlamento. Altrimenti siamo all'ultima spiaggia.

«Sì, a Saint Tropez», sbotta il maglione blu da marinaio.

«Che si voglia un governo in grado di governare — aggiunge Peirassi, delegato Italsider — è fuori dubbio. Ma grazie ai consensi che riesce a ottenere e a una politica coerente. Invece si limitano a provvedimenti congiunturali e a un balletto di contraddizioni in cui l'unica cosa certa, scusa se ci ripetiamo, è che a pagare sono sempre gli stessi. Ma non sanno neppure a quanto ammonti veramente il deficit pubblico. Il ministro Forte, in omaggio al suo nome e al partito a cui appartiene, dovrebbe essere forte con i potenti. Succede invece il contrario. Sono convinto anch'io che senza sacrifici si arriva all'ultima spiaggia. Ma siamo sempre daccapo: se i sacrifici non sono finalizzati al risanamento e ripartiti equamente...».

«Vedi — dice un operaio con un grosso basco nero — in Italia succedono cose strane. Quando a lottare sono i lavoratori di altri Paesi tutti i mezzi di comunicazione ne parlano quotidianamente e li sostengono in nome della libertà. Se scioperiamo noi ci accusano di organizzare tumulti e rovine».

Fermiamoci allora ai mezzi di comunicazione. Se vi fosse consentito per un minuto di sostituirvi al giornalista del TG1, che cosa direste alla gente?

La domanda si rivela più stimolante del previsto. Secondo Valle bisognerebbe spiegare che è assurdo lasciare allo sbando un settore come quello siderurgico, con i suoi quattro centri, mentre si continua a importare acciaio dall'estero. Peirassi, invece, vorrebbe dire che i lavoratori sono uniti, decisi e consapevoli. Gli avevo chiesto se davvero non esistono frange di dissenso o di sfiducia. «Come si fa a sostenerlo — replica — quando un'intera fabbrica esce in strada e altrettanto fa, per più giorni, il turno successivo? Ma non venga nessuno a dirci che andiamo a fare casino. Il salario è decurtato, i contratti non vengono rinnovati, la riforma sanitaria è affossata, i prezzi aumentano ogni giorno, l'Italsider è una fabbrica di malattie e invalidità, la siderurgia sta affrontando sacrifici attraverso il blocco del turn-over, i prepensionamenti, i recuperi di produzione. E tuttavia avanziamo proposte responsabili, anche per la scala mobile. La nostra parte stiamo facendola, perfino troppo. Il governo faccia la propria».

Bruccoli, nel suo minuto in TV, preferirebbe spiegare che se un giornalista parla soltanto con i ministri anziché andare a vedere cosa succede in fabbrica o tra gli artigiani, oppure annuncia che un segretario nazionale del sindacato è stato fischiato, ma non approfondisce le ragioni del dissenso e le nasconde, allora impoverisce la propria professione. Forse è perfino un giornalista dimezzato. Alla fine Rimini e Fini vorrebbero sapere quale sarebbe la reazione di uno qualsiasi dei frequentatori dei cenoni da 200 mila lire a testa, se gli tagliassero una grossa fetta dei milioni che guadagna.

Fuori, sui muri di Cornigliano, ogni sabato compare Fanfani in forma di stella dei Magi, lungo dieci metri, con la coda dipinta e una scritta: «Questa cometa indica una strada senza sbocco». Torna alla memoria una battuta del Cipputi in risposta alla domanda del compagno di lavoro: «Ma tu per questo governo qua che sacrifici ci fai?». «Io ci dico tre pater-ave-gloria». Povero Cipputi, per una volta era stato troppo ottimista.

In questi giorni sono scesi in piazza lavoratori di tutti i settori dell'economia genovese. Nella foto: un gruppo di portuali.

Quel po' di benessere che lentamente e faticosamente era stato conquistato se ne va giorno dopo giorno - A colloquio con tre famiglie di lavoratori - «In fabbrica torna tutto in discussione» - Si fanno meno ferie, ci si angoscia per il futuro dei figli

«La vita torna a farsi dura ma perché solo per noi?»

di Ennio Elena

MILANO — Le telecamere inquadrano Berlinguer, Arrigo Levi, Mario Soldati, il moderatore, Eugenio Scalfari, l'industriale Carlo De Benedetti. Di là del teleschermo le cifre da capogiro del debito pubblico, inflazione, fiscal-drag, tagli, cassa integrazione, disoccupazione, la crisi. Di qua del teleschermo la crisi, le cifre fatte uomo, donna, giovani, storie di una lenta, faticosa conquista di un po' di benessere che ogni giorno si sgretola, l'incertezza del futuro.

Quella di Mario Caltarossa, a Cinisello Balsamo, grosso comune della cintura milanese, è una bella casa, spaziosa. Tra affitto e spese costa quattro milioni all'anno. Caltarossa è impiegato in una multinazionale tedesca che vende prodotti chimici. Guadagna un milione e duecentomila lire al mese per quattordici mensilità.

Carlo De Benedetti insiste, con garbo, che ognuno deve fare la sua parte per uscire dalla crisi. Certo. La moglie di Caltarossa, Maria Grazia Fonda, ha lavorato fino al '64, quando la primogenita Elena ha compiuto un anno di età. Allora c'era solo l'asilo nido della fabbrica dove lavorava che ospitava bambini fino ad un anno. Poi è rimasta disoccupata. Si dà da fare, ha frequentato corsi regionali di marketing e di gestione e organizzazione del lavoro. È riuscita soltanto a trovare qualche lavoro saltuario. Sua figlia si è diplomata in grafica pubblicitaria. Anche lei fa la sua parte: non trova lavoro. «Ha già scritto trenta lettere ad altrettante aziende e le abbiamo fatte recapitare da persone che contano. Niente da fare», dice il padre.

Ognuno deve fare la sua parte. Non sto parlando di gente in miseria, di casi limite. Una normale famiglia di quattro persone (c'è anche il figlio Andrea che studia da geometra). Una famiglia, dice Caltarossa, che per fortuna si è fatta la casa, «sennò oggi non riusciremmo a sposarci nonostante l'aiuto delle famiglie. Una volta uscivamo il sabato, la domenica, andavamo in giro. Sono anni che non ci andiamo più». All'ingresso c'è una grossa libreria. «Compravamo parecchi libri e dischi. Adesso stop. Fino a cinque anni fa prendevamo in affitto nel mese di settembre per 150 mila lire una casa a Viareggio. Ora ci vogliono 800 mila lire. Stop anche qui. Facciamo due settimane di vacanza in campeggio».

Ognuno fa la sua parte. Anche con le tasse. Dice Caltarossa: «Sullo stipendio di dicembre ho pagato a conguaglio un milione e 24 mila lire di tasse». La famiglia Caltarossa farà la sua parte anche con gli aumenti sulle due patenti, sui quattro passaporti, sul bollo dell'auto, i biglietti dei trasporti («un paio di viaggi al giorno, come minimo» dice la moglie). Dice Mario Caltarossa: «Fino a due anni fa avevo più soldi che ferie. Oggi ho più ferie che soldi. E per fortuna che tutte le spese grosse la abbiamo fatte anni fa. Sennò...».

Angelo Pastori, licenziato due volte per rappresaglia, ha fatto per cinque anni il bidello poi è ritornato in fabbrica. Lavora come operaio specializzato in un'azienda artigiana metalmeccanica. Sua moglie, Jole Oliosi, lavora in un asilo nido del Comune di Cinisello. Con i due stipendi mettono assieme circa un milione e mezzo al mese. Hanno una figlia che ha conseguito la maturità scientifica e non trova lavoro. Pastori è occupato in una di quelle aziende tanto magnificate qualche tempo fa, esaltazione appassionata dei vari «sciur Brambilla», colonne dell'economia italiana. «Contratto niente», dice, «e adesso lavoriamo alla giornata. Non so se avremo commesse per arrivare alla fine del mese».

La casa i coniugi Pastori l'hanno messa su, come si dice, nel '60. «Oggi guadagniamo di più ma sarebbe impensabile riuscire a fare le stesse cose». Nella rincorsa di un modesto benessere, sono sempre in vantaggio i prezzi, spesso si rompe uno scalino di una scala faticosa e si scivola. «La crisi mette in forse tutto, dal posto di lavoro alla sicurezza, all'igiene in fabbrica. Quando c'è la paura della disoccupazione purtroppo passa tutto». «Certo», dice Pastori, «viviamo meglio che vent'anni fa. Ci mancherebbe altro che non fosse così. Ma oggi tutto è in pericolo, in forse. Si riduce di qua, si taglia di là. Vent'anni fa non facevo le ferie. Poi, finalmente, sono riuscito a farle al mare. Adesso andiamo in campagna vicino a Vercelli. Non sono cambiati i nostri gusti: sono cambiati i prezzi. La casa che affittavamo per 300 mila lire al Lido delle Nazioni oggi costa più di 700 mila».

Ognuno deve fare la sua parte. De Benedetti e gli altri dicono a Berlinguer che se anche si colpissero i grandi patrimoni questo non basterebbe. «Ma intanto non li colpite», dice Angelo Pastori anticipando di un istante Berlinguer.

Ognuno deve fare la sua parte. Scuote la testa, il volto teso in un sorriso amaro Mario Danieli, operaio della Pirelli. Lui lavorava agli articoli tecnici, un settore che è stato smantellato, e avrebbe dovuto passare a quello dei cavi e pneumatici. Invece c'è la crisi e Mario Danieli fa «la sua parte» andando in cassa integrazione per un anno. In cassa integrazione, a periodi alterni, c'è anche sua moglie che lavora alla Magneti Marelli di Sesto San Giovanni. «Quando ci siamo sposati, nel '60, eravamo pieni di debiti. Presi a credito anche il taxi. Per alcuni anni uno stipendio ci serviva per vivere, l'altro per pagare i debiti. Poi, piano piano, abbiamo comprato gli elettrodomestici, la moto, la macchina, una Ritmo, che usiamo in due e con attenzione perché un pieno di benzina costa 40 mila lire. Se dovessimo sposarci oggi lo potremmo fare ma nelle peggiori condizioni. Una cucina costa quattro milioni, quattro milioni e mezzo. È vero che oggi guadagniamo di più, ma non certamente in proporzione».

Ognuno deve fare la sua parte. «Siamo in dieci fratelli, ho parecchi nipoti di vent'anni. Non trovano lavoro, sono un problema. Per un giovane non avere lavoro è una condanna».

Un modesto benessere conquistato lentamente, faticosamente, lavorando, viene brutalmente rimesso in discussione. Fa amaramente riflettere questa frase che Mario Danieli dice con molta semplicità: «La vita si fa dura. Molte persone nelle mie condizioni hanno ridotto le ferie o non le fanno più».

Storie diverse di uomini, donne, giovani di fronte alla crisi che cessa di essere statistica ma diventa rinuncia a conquiste vitali come sono le ferie, timore per il futuro, ragazzi disoccupati che diventano problemi.

Ognuno deve fare la sua parte. Certo. Ma, come diceva qualche giorno fa un operaio «gira e rigira la facciamo solo noi. Siamo stufi di essere le fanterie mandate allo sbaraglio per salvare gli incapaci e i corrotti».

Manifestazione di lavoratrici dell'Alfa Romeo in cassa integrazione

L'ansia percorre la città della Fiat, ma non si rinuncia a progettare il 2000

L'insidia viene anche dalla caduta di una cultura, della coscienza di essere uno dei maggiori centri produttivi del Paese - Il crollo dell'occupazione nell'industria e la crescita del terziario - Le opinioni di Diego Novelli e di Renzo Gianotti - Come si guarda avanti

di Mario Passi

Dal nostro inviato

TORINO — Il segno più evidente lo danno le strade, le piazze, i mercatini rionali. Mai vista tanta gente in circolazione, tanti crocchi e assembramenti impigriti e statici. Migliaia e migliaia di persone si aggirano, vagano senza una meta precisa, come contagiate da una nevrosi di massa. Nevrosi da crisi, da mancanza di lavoro, da una sensazione frustrante di inutilità. Questa era una città con la vita regolata dagli orari di fabbrica, dal ritmo fisico e psicologico del lavoro. Anche negli anni sessanta, quando Porta Nuova pullulava come un formicaio per gli arrivi dei treni dal Sud, il meccanismo torinese inquadrava rapidamente gli immigrati meridionali, li riduceva alla misura dei turni di Mirafiori, al timbro mattiniero dei cartellini nelle centinaia di piccole e medie industrie.

Ora tutto è saltato. La stessa espansione urbana ha invertito la tendenza tumultuosa del ventennio trascorso, la popolazione si è ridotta di centomila abitanti, finiti nei centri minori dove le case costano meno o tornati ai paesi d'origine. Da due anni, quarantamila cassintegrati della Fiat-auto aspettano di rientrare in fabbrica. L'occupazione nella provincia torinese è diminuita di centomila unità.

Il cuscinetto della cassa integrazione attutisce l'impatto materiale di questo sconvolgimento. Non si può parlare di miseria e disperazione, anche se crescono i segni diffusi di una «nuova povertà». Ma la crisi va misurata nello spessore delle coscienze, nel dramma di interi gruppi sociali che si sentono emarginati, espulsi dal processo produttivo, condannati all'inutilità civile. I disastri psicologici possono risultare persino più gravi di quelli fattuali.

L'insidia viene dalla caduta di una cultura, dal senso comune secondo cui Torino deve la sua immagine, il suo carattere stesso di città «forte», all'esistenza di una grande industria, al suo essere uno dei maggiori centri produttivi del paese, creatore di ricchezza, propulsore di sviluppo. Queste certezze stanno venendo meno, e ciò diffonde ansia e insicurezza non solo fra la classe operaia esclusa dalle fabbriche, ma nella più vasta coscienza cittadina. «Quanto si sta verificando a Torino — afferma Diego Novelli, il sindaco — trova analogie e riscontri forse soltanto guardando indietro, a più di un secolo fa». Quando, cioè, Torino cessò di essere capitale, e al trasferimento del governo e dei ministeri, alla caduta drammatica di occupazione nei settori burocratico e amministrativo, si accompagnò una perdita angosciosa di identità.

Allora, una borghesia emergente seppe compiere in alcuni decenni il capolavoro di trasformare Torino da capitale politica in capitale industriale dell'Italia unita. Non si trattò solo della nascita della Fiat, ma della creazione di un sistema di infrastrutture civili, commerciali e di trasporti (oltre ad istituzioni universitarie e culturali di grande rilievo) che in fondo ha retto con pochi aggiustamenti fino ad oggi. Dice Renzo Gianotti, segretario della Federazione del PCI: «La Torino che guarda al duemila deve realizzare una trasformazione analoga, per intensità e importanza, a quella avvenuta un secolo fa. Bada bene, noi non pensiamo alla scomparsa dell'industria, o al suo "superamento", come oggi si sente affermare da qualcuno. Siamo consapevoli che nelle società moderne l'industria è destinata a veder ridotto il suo peso per quanto riguarda l'occupazione. Resterà però il principale fattore portante produttivo riqualificandosi, ammodernandosi, inglobando ricerca scientifica, innovazione tecnologica, sperimentazione, facendo da volano per altre attività.

Del resto, non si tratta di un discorso astratto, teorico. Già ora, alla perdita di centomila posti nell'industria verificatasi negli ultimi anni, corrisponde una crescita di circa 70-80 mila posti nel terziario. Il saldo resta tuttora pesantemente negativo, specie se si tien conto dell'ingresso di nuove leve nel mercato del lavoro. Ai concorsi per poche decine di posti di impiegato nella pubblica amministrazione bisogna destinare il palazzo dello sport, perché vi partecipano sistematicamente migliaia di candidati ogni volta». Dice ancora Gianotti: «La cultura "industrialista" prevalente a Torino pensa al terziario soprattutto come a un settore che assorbe risorse, non che ne produce. Ma oggi gli addetti al terziario non sono soltanto i bottegai, i vigili urbani o le maestre dell'asilo nido. È però fatto anche di migliaia di consulenti, di esperti, di ricercatori, di centri che lavorano a progettazioni avanzate, dall'informatica al risparmio energetico, dall'automazione ai nuovi metodi di organizzazione aziendale. Ecco dove bisogna puntare. La riorganizzazione dell'area metropolitana torinese, la creazione di nuovi centri direzionali, la trasformazione delle grandi infrastrutture urbane, dai mercati generali alle dogane, dal sistema dei trasporti fino al collegamento funzionale e di servizi con Milano e con Genova, sono tutte scelte ispirate ad un disegno complessivo: quello che punta a riqualificare e rinnovare profondamente il meccanismo produttivo torinese».

Insomma, dietro l'ombra scura della crisi bisogna saper individuare e promuovere le opportunità esistenti in una società vitale, ricca di energie umane e intellettuali. Chi guiderà questo processo, chi porterà avanti il progetto della «Torino del 2000»? La risposta parrebbe automatica, se si guarda alla storia di questo dopoguerra in una città dove tutto è ruotato attorno alla stella Fiat. Non è che la Fiat non guardi avanti, non si ponga obiettivi a lunga scadenza. Ma la sua appare oggi una logica essenzialmente interna, aziendale, che non si fa carico dei problemi complessivi della società torinese. D'altro canto, dal 1975 la città, la Provincia, la Regione, sono governate da coalizioni di sinistra, dai partiti che si richiamano alla classe operaia. Questo è il fatto storico nuovo.

Sentiamo ancora Diego Novelli. «Due punti mi preme sottolineare. Il primo. Noi intendiamo proteggere fino all'ultimo le fasce più deboli della nostra popolazione, colpite dagli ultimi provvedimenti, demagogici e mistificanti, del governo. Il secondo. Gli investimenti. Bisogna valutare a fondo il potenziale oggi esistente, nel Comune, nella Regione Piemonte, di fare non solo degli investimenti diretti, ma capaci di agire da volano, da moltiplicatore per rimettere in moto un meccanismo avanzato di sviluppo. Quando noi lavoriamo per destinare contenitori urbani come il Lingotto, abbandonati dalla grande industria, ad attività produttive avanzate, quando vogliamo trasformare il vecchio "campo volo" in un centro direzionale e per l'informatica e il terziario avanzato; quando pensiamo ad un sistema di collegamenti rapidi con Milano e Genova, operiamo non solo per una città più razionale e ordinata, ma anche più moderna e produttiva».

In termini politici, ciò significa anticipare quella che sarà l'idea-forza dell'imminente congresso dei comunisti torinesi; la proposta di un patto tra forze politiche e sociali per la riqualificazione e il rilancio produttivo della metropoli piemontese. Un patto che la classe operaia propone alle forze produttive, intellettuali, scientifiche ed anche imprenditoriali e industriali, per invertire il drammatico processo di decadenza in corso da alcuni anni. Non si tratta di un compromesso di classe, destinato a schiacciare il sindacato. Entro una ripresa dell'espansione delle forze produttive il sindacato anzi può ritrovare gli spazi per esercitare fino in fondo il suo ruolo di tutela e allargamento dei poteri contrattuali dei lavoratori. Si tratta bensì di rendere la classe operaia protagonista e dirigente di una fase nuova, che restituisca a Torino la sua funzione di grande e moderno centro produttivo nell'interesse di tutto il paese.